

## Com'era vissuto l'avvento del Fascismo in un paese di Calabria: il caso di Oppido Mamertina

---

di Rocco Liberti

---

**L**a lunga e crudele guerra combattutasi per ben quattro anni tra gli eserciti della triplice intesa e della triplice alleanza, quest'ultima senza l'Italia passata armi e bagagli sul fronte opposto, si è conclusa con un armistizio l'11 novembre 1918. Essendo stata vinta anche col determinante aiuto degli Stati Uniti d'America, in Italia, per l'euforia del momento pure se temperata dalla cosiddetta vittoria mutilata, si è sviluppata allora una corsa ai festeggiamenti e all'esaltazione. Dopo tanti sacrifici e privazioni era ormai arrivata l'ora di dare libero sfogo alla gioia, anche se i problemi della vita quotidiana continuavano a restare insoluti, anzi a peggiorare sempre più.

Il 29 dicembre 1920 l'assessore avv. Vincenzo Foti Oliva veniva a dimettersi dalle sue funzioni, in quanto investito di un impegno maggiore e più utile sicuramente alla cittadinanza, che ancora penava per gli effetti del lungo conflitto, quello di direttore degli approvvigionamenti. E il suo lavoro nel campo doveva essere riuscito proficuo sin dall'inizio se appena il 21 febbraio susseguente il consiglio comunale gli decretava un voto di plauso «per l'opera attiva, intelligente ed energica che egli spiega nel difficile incarico», che gli aveva permesso di ottenere «risultati assai brillanti nell'interesse dell'amministrazione e della popolazione». Un voto di encomio gli era concesso ancora in una successiva seduta. Si doveva esclusivamente a lui «se la popolazione ha potuto avere distribuito il grano di ottobre 1920 che non era stato distribuito a circa 1800 persone; cosa che si è potuto fare soltanto ora dimostrando così continua e vigile diligenza nella distribuzione dei generi tesserati togliendo ogni possibilità di abuso e di sperpero». In verità, in contingenze del genere gli approfittatori non sono mai mancati!

Precedentemente al febbraio del 1919 la vendita di grano, farine e cereali vari era sottoposta in Oppido al controllo del comune e persisteva nell'impegno ancora Diego Tramontana, incaricato della compilazione dei boni e del loro relativo rilascio. Ma, in seguito a disposizioni ministeriali, dopo l'impianto di un magazzino comunale con la «istituzione degli elenchi nominali degli aventi diritto al razionamento», Tramontana cessava dalla funzione e venivano a occuparsene gli impiegati Francesco Meligrana e Adolfo

Panetta. Sicuramente, nessuno era contento del grave stato di cose che si avvertiva e spesso non mancava chi parlava a sproposito fornendo esca a moti inconsulti.

La fame è stata sempre una cattiva consigliera! Avendo il cantoniere Pietro Caracciolo nel luglio 1920 dichiarato in pubblico che i due trattenevano nelle proprie case vettovagliamenti sottratti al magazzino, si è dato luogo a «una dimostrazione popolare, che avrebbe potuto avere gravi conseguenze», cosa per cui lo stesso il giorno 7 è stato sospeso dal servizio e dal salario a tempo indeterminato<sup>1</sup>.

Nel 1919 si era venuta a verificare una sollevazione popolare che ha portato all'assalto di vari negozi siti sulla piazza maggiore come quelli di Vitale Cannizzaro e di Nino Furci, al ferimento di una donna a un piede, che sarebbe deceduta a tal motivo qualche giorno dopo e all'arresto dell'autore, Andrea Carrano, altro negoziante. Questi, con i familiari stava in timore che il saccheggio cui erano incappati gli altri e operato dalla folla in tumulto sarebbe toccato anche alla sua rivendita, che si trovava poco più giù, sulla via Mamerto oggi Garibaldi. Purtroppo, lo stesso è morto poco tempo dopo ch'era uscito dal carcere, il 22 dicembre 1919.

Raccontava la mia nonna materna, che abitava nella piazza Mamerto, a poco meno di un centinaio di metri dal luogo degli eventi, che poteva osservare il via vai della gente che scendeva con carichi d'ogni genere e con la farina che si andava versando dai sacchi strappati di mano in mano. Carrano ha sparato allorquando ha visto la folla scendere strepitando lungo la detta via e quando la stessa era ormai prossima al suo negozio.

La difficile situazione degli approvvigionamenti alimentari si protrarrà ancora per vari anni, tanto che in una delibera di giunta dell'1 maggio 1922 fa d'uopo leggere:

«per la vergognosa ingordigia degli speculatori paesani e forestieri, sul mercato di questo Comune non è più possibile trovare alcun genere di verdura, come cipolle, lattughe, scarola ecc. [...] la piazza per le stesse ragioni, è rimasta, da un certo tempo a questa parte, completamente sprovvista di cereali freschi, come piselli e fave [...] i venditori di simili generi, non appena l'Amministrazione Comunale ha tentato di impedire l'enorme rincaro, assolutamente non corrispondente ai prezzi fatti negli altri Comuni, hanno subito dichiarato lo sciopero, disertando il pubblico mercato, e tentando di vendere i generi alla chetichella a prezzi ancor più scandalosi [...] un tal fatto ha prodotto vivo allarme nella cittadinanza poiché - stante la tristezza dei tempi attuali e le poche liete considerazioni in cui versa la maggioranza della popolazione - le verdure ed i cereali freschi costituiscono il primo alimento di essa, composta in massima parte di contadini ed operai, che non possono certo mangiare ogni giorno carne e pasta».

Era davvero un frangente quello descritto che non poteva non generare

<sup>1</sup> Comune di Oppido Mamertina, *delibere della giunta*.

una viva inquietudine e spingere ad agire. Infatti, il comune in quella stessa data era costretto a giudicare che il regolamento di polizia urbana non fosse più adatto «ad impedire simili camorre» perché concepito in tempi in cui, in effetti, verdura e cereali non erano ritenuti generi di prima necessità. Di contro, nell'attualità tali si qualificavano «il solo possibile alimento della povera gente», che risultava poi la maggioranza e, mentre olio, vino e pane calavano di prezzo addirittura ben della metà dell'anno precedente, verdure e legumi freschi rincaravano in modo crescente. Per cui, l'amministrazione aveva davanti a sé ancora una volta la stessa soluzione pensata e attuata per gli anni di guerra, il calmiere. Quindi, veniva a decretare che fino a quando speculatori e bagarini non avessero cessato d'imporre la loro volontà, verdure e legumi freschi dovevano essere tenuti in conto di generi di prima necessità, per cui stabiliva altresì d'invitare il giudice al fine della compilazione del calmiere provvedendo di conserva anche alla sua applicazione<sup>2</sup>.

Nonostante tutto, autorità e popolazioni, tornata finalmente a regnare la pace, si sono dati anima e corpo alle iniziative più varie onde glorificare i fasti di una guerra vittoriosa, che sono alla fine culminate nel fatidico monumento ai caduti, presente con rare eccezioni anche nel più sperduto paesello. A Oppido tutto si è avviato sicuramente dall'offerta che ha fatto lo scultore di casa, ma residente a Firenze, Concesso Barca, il quale per una sua opera è venuto a chiedere soltanto il rimborso delle spese vive, 13.000 lire. Infatti, facendo riscontro a tale decisione, il commissario prefettizio che reggeva il comune in data 12 luglio 1919, avendo visionato il progetto «simboleggiante la Vittoria delle nostre armi», approvava una risoluzione per l'erezione sulla piazza Umberto I di un monumento con incisi i nomi dei caduti in guerra del centro e delle frazioni<sup>3</sup>.

Il discorso del monumento è stato ripreso da un'amministrazione democraticamente eletta il 20 agosto 1921. A inizio di seduta di consiglio svoltasi in quella data il nuovo sindaco Domenico Grillo ha avvisato come fosse «suo fermo intendimento onorare la memoria dei caduti in guerra con un monumento degno di loro, delle loro gesta, e del paese, mai secondo ad altri in simili doveri». Aggiungeva che per tale opera aveva ricevuto assicurazione da parte della gente di contribuire con offerte e che intanto già la locale filodrammatica aveva versato la somma raccolta nell'occasione di una recita effettuata proprio a tale scopo. Per cui, aveva invitato lo scultore Barca a fondere dei bozzetti, che sarebbero stati fatti conoscere alla cittadinanza, onde esprimere un parere prima dell'ordinazione. Ove non si fosse raggiunta la somma occorrente, avrebbe provveduto il comune attingendo agli «utili dell'azienda annonaria». Necessitando per la raccolta dei fondi una commissione, ne veniva quindi

<sup>2</sup> Ivi, *delibere della giunta*.

<sup>3</sup> Ivi, *delibere del commissario prefettizio*.

a elencare i nomi dei componenti. Si trattava, indubbiamente, di importanti personalità che avrebbero ben potuto impegnarsi per la realizzazione di quanto stava a cuore di tutti. Erano i capitani cav. Domenico Mittica, dott. Giuseppe Lando e Nicola Zerbi, i tenenti dott. Domenico Guida, Vincenzo Burzomato, Giuseppe Leale, Riccardo Gerardis, Alfredo De Zerbi, dott. Andrea Musicò, Pasquale Musicò, Giuseppe Ferraris, avv. cav. Carmelo Contestabile, avv. cav. Domenico Simone, dott. Domenico Mazzeo, Salvatore Pastore, Giuseppe Trimboli, Vincenzo Scarcella di Salvatore, Vincenzo Scarcella di Francesco e dott. Gaetano Tripodi. Gli stessi avrebbero scelto tra di loro il presidente. Inutile dire che alla fine di una tale elencazione il consiglio è venuto ad approvare «per acclamazione».

Sull'argomento dell'erezione del monumento si è discusso ancora nella seduta del 21 agosto 1922, ma l'inaugurazione dello stesso è avvenuta il 16 settembre successivo in coincidenza con la festa religiosa primaria di Oppido consacrata alla Madonna Annunziata. Di tutto quanto verificatosi in quella solenne giornata ne ha dato un completo resoconto nella seduta dell'11 novembre il nuovo sindaco Saverio Guida, il quale ha tenuto a sottolineare come Oppido

«è stato uno dei paesi che maggior messe di sangue ha portato in sacrificio alla Patria: E son lì ad attestarlo i cento e più morti, i numerosi dispersi, i cui nomi costituiscono il nostro legittimo orgoglio, perché sono i nomi della più pura gioventù Oppidese immolatasi per questa Italia immortale».

Come si può immaginare, le frasi ampollate e pervase di acceso nazionalismo saranno state all'ordine del giorno. Le reclamavano i tempi e il modo di pensare e di vivere della popolazione, come le altre ancora attaccata ai sensi più vivi dell'amor patrio.

Hanno partecipato quel giorno a Oppido un drappello di soldati del 20° fanteria «Reggimento Calabrese per eccellenza, che tante fulgide prove di eroismo ha dato nella fronte Italiana e nei martoriati campi di Francia» con il loro comandante colonnello Paleologo e in testa la bandiera, ma non mancava quella tricolore, un gruppo di ufficiali e sottufficiali decorati al valore, tra cui era presente la «medaglia d'oro Gusmano» (maresciallo maggiore Angelo Cosmano della vicina Molochio), il sottosegretario alla marina Nicola Serra in rappresentanza del governo, i deputati Giuseppe Albanese, Demetrio Tripepi, il prefetto, il sottoprefetto, il vescovo della diocesi, consiglieri e sindaci del mandamento, l'ing. capo del genio civile di Palmi, il segretario della sezione del partito popolare italiano, il comandante della compagnia dei reali carabinieri e vari altri. Hanno preso la parola l'on. Giuseppe De Nava, il ministro della pubblica istruzione Antonino Anile, gli onorevoli Giuseppe Maria Cappelleri, Filippo Lofaro e Spartaco Fazzari, un certo Torre, l'ing. capo del genio civile, il presidente del tribunale di Palmi e altre autorità. Il sindaco Guida ha porto il ringraziamento a tutti gli intervenuti con vive parole di elogio per i componenti del comitato pro-

monumento, presidente avv. Nicola Zerbi e segretario dott. Gaetano Tripodi, e per lo scultore Barca, che ha operato «con anima di artista e con fede di Italiano». Questi, prima di dare un resoconto delle spese sostenute, ha tenuto pure a specificare quale era stato l'iter politico-amministrativo della pratica.

Il promotore del progetto era stato il commissario prefettizio Gionsiracusa, ma «la buona volontà ed il concorde sentimento s'infransero contro gli ingenui tentennamenti dei reggitori del Comune». Il disegno è stato ripreso con uno dei primi atti dal sindaco Domenico Grillo e, dopo le dimissioni di questi, continuato dal medesimo commissario. Le effettive spese per il monumento sono state in ragione di £ 29.146, ma, non risultando sufficiente la raccolta popolare, il comune ha provveduto con 5.000. Altre 3.259,40 lire erano servite per l'inaugurazione del manufatto ed erano relative, tra l'altro, ad alloggio dei militari nell'albergo Lentini e all'offerta di dolci, spumanti e birra ai partecipanti. Insomma, tutto nella migliore tradizione. Per una tale somma il comune avrebbe fatto richiesta al governo a integrazione del bilancio<sup>4</sup>.

Anche nel piccolo comune di Tresilico poi unito a Oppido la guerra si è dovuta sentire e l'amministrazione dello stesso ha sicuramente fatto fronte a tanti impegni, ma dai residui registri delle deliberazioni emergono scarse notizie. Il 5 agosto del 1916 si rispondeva positivamente con un contributo di £ 100 a pro dell'erezione di un «ricovero per gli invalidi della guerra del Circondario di Palmi» e con altro di £ 200 in sottoscrizioni di schede al fine di aderire al «Patronato Provinciale per gli Orfani dei contadini morti in guerra»<sup>5</sup>. Nel terzo anniversario della conclusione del conflitto, cioè nel 1921, a Tresilico autorità e cittadini hanno celebrato l'avvenimento nella chiesa parrocchiale. Nella foto ricordo, oltre ai partecipanti «(Sindaco Cav. Cananzi, assessori, consiglieri, segretario, impiegati, salariati municipali [...] di Tresilico (Reggio Calabria) all'uscita della cerimonia solenne fatta in chiesa nella ricorrenza del terzo anniversario della Vittoria)», campeggia la seguente epigrafe:

### **Al Milite Ignoto**

Simbolo di tanti oscuri eroi  
che la vita immolarono alla Patria  
per farla libera e grande  
l'Italia oggi  
nel terzo anniversario della Vittoria  
e nel nome di Roma  
con solenne rito  
offre

<sup>4</sup> Ivi, *delibere del consiglio*.

<sup>5</sup> Ivi, *delibere del consiglio comunale di Tresilico*.

su l'altare della Patria  
nell'eterno riposo  
la corona della gloria

---

Tresilico reverente  
unisce il suo umile omaggio

Sicuramente, una tale manifestazione dev'essere stata concomitante allo scoprimento di una lapide sulla facciata della torretta con l'orologio contenente i nomi dei caduti del paese. Purtroppo, tale manufatto recante un piccolo lavoro in bronzo, un elmetto, che ricordo benissimo, è stato prima bersaglio dei monelli, quindi è finito ancor più malamente in occasione di un restauro. La nuova lapide è del 2008. Nel 1927 il podestà figurava presidente di un comitato «per l'erezione di una chiesa pei Caduti del Piave»<sup>6</sup>.

La sospirata pace dopo una contesa così cruenta non ha portato solo rose e fiori e manifestazioni di giubilo, ma ha recato seco tantissimi problemi, che in breve sono stati forieri di gravissime conseguenze. Una galoppante inflazione e una mancata sistemazione dei reduci soprattutto con la promessa assegnazione delle terre ai contadini non mantenuta hanno prodotto tra le popolazioni divisioni insanabili.

Nel periodo 1919-1920, il cosiddetto biennio rosso, così chiamato per le frequenti occupazioni violente di terre e fabbriche operate sotto la spinta del verbo socialista e le reazioni altrettanto brutali di agrari e industriali, i quali paventavano l'estensione della rivoluzione russa in Italia, ha reso il paese ingovernabile. Nemmeno l'uomo di Dronero, Giolitti, politico di razza, è riuscito a venire a capo della situazione e il suo ultimo governo, che è durato poco più di un anno, dal giugno 1920 al luglio 1921, ha lasciato aperte le porte all'avventura.

I liberali ormai dovevano fare i conti, oltre che con i socialisti, con due forze nuove, i popolari di d. Luigi Sturzo e i fascisti di Benito Mussolini. Nelle elezioni del 16 novembre 1919 i socialisti avevano avuto la meglio con 156 deputati, i popolari si erano presentati in parlamento con ben 100, aumentati dal 16 maggio 1921 a 108, mentre i fascisti in quella prima tornata elettorale erano stati clamorosamente sconfitti. Si rifaranno e come, iniziando proprio dalle elezioni del 1921. Giolitti, che pensava di poter far decrescere popolari e fascisti o quantomeno di imbrigliare questi ultimi fra i moderati, come si vedrà, ha fallito nei suoi intenti, per cui ha pensato bene di ritirarsi a vita privata.

A quei tempi la lotta politico-amministrativa si era ormai acuita in senso sovvertitore un po' dappertutto, anche in Calabria, pure se del sangue sparso nel Nord-Italia o dei pestaggi operati dalle squadacce fasciste o

<sup>6</sup> Ivi, *delibere del podestà*.

rosse perveniva appena un'eco. Comunque, nei nostri paesi tutti si preparavano ugualmente al peggio. Chi si preoccupava dell'approssimarsi della rivoluzione e chi attendeva di menare le mani e di prendersi qualche risibile rivincita alle spalle di qualche malcapitato, reo soltanto di sparlare a sproposito o di essere menomato fisicamente. Che bella vittoria!

Dopo la «gestione catastrofica del sig. Alfredo De Zerbi» soprattutto per quanto concerneva la questione annonaria e quella del commissario prefettizio Leone, cui si concedeva la cittadinanza onoraria, il 3 novembre 1920 toccava a Domenico Grillo assumersi la responsabilità di sindaco. Era egli un cattolico militante per atavico retaggio e, naturalmente, apparteneva al partito popolare, partito di cattolici e non cattolico, come teneva a proclamare il suo fondatore. Pur militando in un tale raggruppamento, per le elezioni del 1921 è venuto a esprimersi pubblicamente in favore del presidente Giolitti. Fulmini e saette! Per un tale comportamento è stato attaccato aspramente. Ecco l'interessante intervento a discolpa del suo atteggiamento tenuto in consiglio comunale il 23 aprile di quell'anno dal Grillo, autentico galantuomo, che si faceva carico del bene dello stato piuttosto che di essere asservito agli interessi di parte, quand'anche composta di cattolici:

«Quando si parlò di elezioni politiche considerando le benemeritenze acquistate dall'on. Giolitti, che in momenti difficili assunse il potere salvando l'Italia dalla rivoluzione e dal fallimento, mi parve mio precipuo dovere dare tutto il mio appoggio alla lista che verrebbe raccomandata dal Governo e ciò ho creduto di fare nell'interesse del Comune, che nelle tristi condizioni in cui versa con un'infinità di problemi vitali da risolvere che attendono l'approvazione del Ministero deve mettersi in condizione di dire al Governo: ho fatto il mio dovere, fate il vostro.

Mi lusingavo di aver su tale proposito, che riscosse l'approvazione della Giunta, il consenso del paese anzi mi parve poter promettere l'unanimità quasi dei voti, quando mi si è obbiettato da un carissimo collega divenuto - in questo soltanto - dissenziente, che, essendo noi emanazione del partito popolare, dovevamo regolare il nostro atteggiamento politico secondo le direttive di quel partito.

Gli ho fatto osservare che consideravo il Consiglio Comunale come rappresentanza del paese e non del partito, quantunque degnissimo di considerazione per avere qui il gran merito di affermarsi col concorso di tutti i partiti dell'ordine per combattere i sovversivi e che perciò rimanevo nel mio proposito ma che vi avrei consultato per sapere se la mia condotta come Capo dell'Amministrazione fosse consona ai vostri principi e se quindi potevo rimanere a quel posto.

Vengo perciò a chiedervi un voto esplicito che deve suonare fiducia e così saprò se debba o no continuare nella carica che, contro i miei meriti vi siete benignati conferirmi».

Interessante del pari la valutazione data dal consiglio del comportamento del sindaco, che con l'astensione di uno solo, certamente lo stesso primo cittadino, alla fine gli tributava un «voto di plauso per la sua opera sempre diretta ed ispirata al bene del nostro paese». Il consiglio

«Afferma che la questione di diversità di idee in tema di valutazione politica non implica né implicherà mai diversità d'intenti o d'indirizzo amministrativo. Tanto più che sia chi vota per la lista Ministeriale, tanto chi, per proprie idealità,

sostiene la lista Popolare, voterà per il Governo.

Se quindi apparentemente potrà sembrare che nell'Amministrazione, per le elezioni politiche vi sia qualche piccolo dissenso; le ultime finalità, cioè quelle di sostenere i partiti di ordine, sono le medesime, producendosi così una completa fusione di sentimenti».

Probabilmente, tale tributo non sarà stato sufficiente all'avv. Grillo se qualche giorno dopo è venuto a congedarsi dall'incarico. Ma le dimissioni dopo qualche giorno ancora sono rientrate, per cui nel consiglio del 28 maggio «All'ingresso del Sindaco tutti i Consiglieri si alzano in piedi e scoppia un lungo applauso a cui si associa anche il pubblico». Indubbiamente, godeva quegli di un'alta considerazione tra la popolazione. Ricordo che se ne parlava spesso come di una persona equilibrata e qualificata. Era per tutti *'u vicipreturi*, il vicepretore per antonomasia, avendo lungamente ricoperto tale carica.

Nel ringraziare per la calorosa accoglienza, che l'aveva commosso, così il Grillo teneva ad affermare: «Io ritorno fra voi con lo stesso programma di amministrare con onestà, giustizia ed equanimità verso di tutti e non ho nulla da modificare a quanto ebbi l'onore di dichiarare al Consiglio il giorno in cui per la prima volta sedetti a questo posto».

Tutto bene, ma a colui ch'era del pari in primo piano, l'assessore Saverio Guida, la cosa doveva scottare parecchio. Infatti, dicendosi a sua volta intenerito, è venuto a recriminare su quanto stava a monte e cioè che l'«Amministrazione, sorta per concorde volontà di popolo, col precipuo mandato di risollevarlo nel miglior modo possibile le sorti del Comune, poco mancò non cadesse in rovina per fatti che alla Amministrazione stessa, in fondo, erano estranei». Quindi, plaudendo ai dieci consiglieri, «gente di carattere fermo e sincero», che all'unisono avevano difeso le ragioni loro e del sindaco contro gli altri dieci che avevano disertato la seduta, ha riscosso gli applausi del consiglio. A sua volta il sindaco ringraziava Guida suo «valido cooperatore» e nuovamente i consiglieri per avergli espresso fiducia, prospettando che ciò gli sarebbe servito come «spinta a fare il meglio».

Fin qui i convenevoli di rito, ma, proseguendo nel suo dire, l'assessore Guida non è stato tenero nemmeno col sindaco, che poco prima sembrava avere difeso a spada tratta. Rifacendo la storia di ciò ch'era accaduto, a partire dalle recenti elezioni, quando «con votazione plebiscitaria il popolo di Oppido e borgate affidava l'amministrazione della cosa pubblica» ai popolari per arrivare al difficile momento della guerra e dell'imperversare dei «Commissari di ogni specie», è venuto a toccare il nocciolo della questione:

«... per pure e momentanee divergenze, causate da impegni precedentemente assunti, i componenti l'Amministrazione si trovarono discordi, ma solo politicamente, alcuni mestatori paesani, per non giustificati rancori personali, credertero propizio il momento per tentare lo scioglimento del Consiglio poco



curandosi di buttare il paese in una nuova lotta, pur di riuscire nello intento.

Nessuna accusa specifica: non l'interesse del paese: non il bisogno di sostituire gli attuali amministratori con altri più attivi e fattivi, ma l'odio personale, ma l'intento di demolire uomini onesti e capaci, ispirava gli atti di questa gente. Non si badò a nulla, e componenti del Consiglio che fino a quel momento eccellevano per carattere e per dignità circuiti e pressati insistentemente si sentirono mancare, cedettero ai desideri di coloro che volevano rovesciare l'Amministrazione. Quindi dimissioni contro dimissioni, spettacolo indecente e miserevole davanti al pubblico attonito e nauseato!».

Ciò detto, Guida è venuto a osannare i dieci consiglieri, «uomini indipendenti, retti, dignitosi, davanti ai quali bisogna inchinarsi» rimasti impavidi sulle loro posizioni. I loro nomi: Guida, Vergara, Longo, Diaco, Francesco Grillo, Mazzeo, Barca, Lando, Pristipino e Burzomato. Ma all'osanna non poteva non accompagnarsi un duro monito. Non sarebbe stato nel carattere dell'inflessibile Guida, che si manifesterà ancor più all'arrivo dei fascisti. Queste le rampogne, anche se attenuate dall'amichevole rapporto, riservate ai consiglieri e allo stesso sindaco:

«Perché vi siete dimessi, onorevoli colleghi? Perché Voi Sig. Sindaco, avete disertato il posto, quando nessuna occasione vi fu data per farlo, quando pochi giorni prima, vi fu dato dall'intero Consiglio un voto di fiducia, e quando quegli che vi parla vi pregò insistentemente di rimanere al vostro posto, e di fare i vostri comodi in occasione delle elezioni politiche?

Non valsero allora le preghiere di tutti, e ve ne siete andato sol perché così vi avevano consigliato coloro che prima vi avevano denigrato. Per poco non si avverò la profezia del Consigliere Grillo Marcello, e di cui voi eravate bene informato, che cioè l'amministrazione avrebbe avuto poca vita, e che lui ne sarebbe stato il liquidatore!

[...]

Mercé nostra Voi oggi potete riassumere le vostre gravi responsabilità! Con quali intendimenti? Se con quelli di amministrare con giustizia e con dignità, se con l'intendimento di servire il popolo, noi saremo con voi esclusivamente per collaborare, come per lo passato per il bene del paese. Siamo qui per questo e non per tenere il sacco a chicchessia, siamo qui per impedire con tutte le nostre forze che lo sfruttamento indecente e disonesto riprenda a vivere, siamo qui per risollevere le sorti di Oppido e borgate da tempo abbandonate. Che se poi altro sarà l'intendimento, noi che stiamo alle vedette, lo impediremo con ogni mezzo. Alla prova».

Saverio Guida qualche tempo prima, nel novembre del 1920, poco è mancato non venisse inopinatamente a morte per via di una pugnolata infertagli alle spalle da uno scapestrato. Mentre si trovava nel suo palazzo del corso Vittorio Emanuele III (oggi II) gli sono giunte nitide le voci concitate del pretore avv. Alfonso Mazza a motivo di essere stato insultato villanamente da «alcuni giovinastri» forse già avvinazzati, che litigavano in malo modo e che aveva invitato a calmarsi e a rientrare a casa. Resosi conto di quanto accadeva, l'impulsivo e ardimentoso Guida, in atto sindaco facente funzioni, scendeva subito in strada e provvedeva a dichiarare in arresto «il più facinoroso» della combriccola. A un momento uno dei

contendenti, sbucato da un vicolo ha colpito il Guida, che, per le gravi condizioni è stato portato immantinentemente al locale ospedale. Si è temuto per qualche tempo per la sua vita e nella seduta di consiglio del 20 novembre 1920, nel mentre gli s'indirizzavano espressioni di vivo rincrescimento per la proditoria aggressione e gli auguri di un pronto ristabilimento, al pretore si veniva a rivolgere un voto di plauso «per il coraggio da lui mostrato intromettendosi tra i rissanti, con pericolo della propria persona, e ciò anche come atto riparatorio a cui lo Egregio Magistrato è stato fatto segno»<sup>7</sup>.

Il pretore Mazza è stato trasferito, su sua richiesta per motivi di salute, a Castelfranco in Miscano, ma il 16 novembre 1921 la giunta del comune di Tresilico faceva voti al ministero di Grazia e Giustizia e a quello del Tesoro, nonché al deputato della provincia, per la revoca del provvedimento, che avrebbe privato la pretura di un «intelligente funzionario». Il dott. Mazza aveva riportato l'ufficio a nuova vita dopo «una lunga serie di anni nel più completo abbandono» e in appena un anno aveva impersonato la figura del «Praetor nel vero senso romano»<sup>8</sup>.

Nonostante ogni appoggio morale offerto al sindaco Grillo, i tempi non erano adatti più a svolgere tranquillamente un mandato amministrativo. Si premeva ormai da più parti per arrivare al comando del paese e a recalcitrare dovevano essere soprattutto i fascisti, tra i quali non mancava quel Marcello Grillo, di cui si è prima detto.

A remare contro, però, oltre agli oppositori, c'erano anche le non buone condizioni di salute del primo cittadino, che lo costringevano a stare lontano da Oppido, per cui il 30 agosto le dimissioni sono state ripresentate a tal motivo di bel nuovo.

La giunta, riunitasi il 1° settembre, ha stabilito di non prenderne atto ed è venuta a consigliare il Grillo a trasformare la lettera di dimissioni in congedo temporaneo, per cui egli se n'è potuto andare alla volta di Napoli. Ma l'1 ottobre è ritornato sulla decisione presa, dato, come ha scritto da S. Giovanni, che i sanitari lo avevano consigliato a dismettere qualsiasi impegno pubblico. Ringraziava quanti lo avevano incitato a restare, ma non si sentiva proprio di fare il sindaco *ad honorem*. Il 12 ottobre le dimissioni erano accolte dal consiglio con un applauso e gli auguri di pronta guarigione rivolti a chi «aveva portato nell'Amministrazione Comunale un non lieve contributo d'intelligenza e di operosità, accompagnata da innata signorilità di modi di cui resterà imperituro il ricordo». Le sue benemerenzze andavano dalla revisione del ruolo terratico al riassetto delle finanze comunali.

Si chiudeva così un capitolo e se ne veniva ad aprire un altro e ugual-

<sup>7</sup> Ivi, *delibere del consiglio*.

<sup>8</sup> Ivi, *delibere della giunta del comune di Tresilico*.

mente di breve durata. Al Grillo si sostituiva proprio don Saverio Guida, com'era notoriamente chiamato.

Il 19 ottobre Guida veniva eletto a succedere al Grillo con 13 voti favorevoli e uno bianco, evidentemente il suo. Nel discorso d'insediamento, ha egli inizialmente rivolto frasi di vivo apprezzamento al sindaco da poco dimessosi, quindi ha terminato evidenziando i problemi affrontati dall'amministrazione scaduta:

«Si sono raffrontati ardui problemi finanziari, si è tentato di dare una certa sistemazione alle vie interne lasciate in completo abbandono, si sono migliorate le condizioni igieniche e la pubblica illuminazione, si è dato un nuovo impulso ai lavori pubblici. E tutto ciò pur tra le continue ristrettezze del Bilancio pur tra le diuturne enormi difficoltà». E questa è la dichiarazione d'intenti del nuovo primo amministratore del paese: «Non vi esporrò un programma. Vi dirò soltanto che io - se voi mi coadiuverete col vostro appoggio, con la fiducia vostra, col vostro consiglio - darò tutte le mie energie, tutto quel po' d'intelligenza sortita da natura, al servizio della pubblica cosa, per tentar di raggiungere quella meta ideale a cui tutti aspiriamo, il rinnovamento, cioè, morale e materiale di questa nostra Città bene amata e delle borgate».

Già il 30 dicembre il nuovo sindaco poteva vantare alcuni successi, come l'avviamento a soluzione del piano regolatore e in un viaggio a Roma era riuscito a ottenere tramite l'on. Micheli ben 80.000 lire per le recenti alluvioni. Per tal motivo ha avuto dal consiglio un voto di plauso<sup>9</sup>.

Intanto, molte nubi si addensavano all'orizzonte italiano facendosi più pressanti le spinte dei fascisti e il tutto alla fine è venuto a culminare nella fatidica marcia su Roma del 28 ottobre 1922, in occasione della quale la nuova consorceria politica è arrivata al potere, che avrebbe detenuto per ben oltre un ventennio, anche per la nota acquiescenza del re. Che ormai tutti si aspettassero nel bene e nel male la svolta, è vivamente documentato negli atti deliberativi dei consigli comunali, che si sono affrettati a salutare con entusiasmo i nuovi governanti. È storia di sempre!

Non erano ancora trascorsi che quindici giorni dall'evento e il comune di Tresilico decretava

«un voto di plauso e di riconoscenza a Sua Eccellenza Benito Mussolini, Presidente del Consiglio dei Ministri, all'illustre uomo che tanto si sta segnalando per la santa causa e la salvezza della patria nostra» fatto conoscere allo stesso tramite telegramma. Nel proporre ciò il sindaco Antonio Cananzi aveva definito molto iperbolicamente quella del futuro duce «mirabile opera di ricostruzione dopo gli ultimi avvenimenti che segnano la salvezza dell'Italia per molto tempo minacciata seriamente da gravi pericoli finanziari»<sup>10</sup>.

A Oppido, nonostante una squadra di fascisti di Laureana comandata

<sup>9</sup> Ivi, *delibere del consiglio*.

<sup>10</sup> Ivi, *delibere del consiglio di Tresilico*.

dal capitano Nicola Zerbi già il 2 novembre si fosse portata in municipio e avesse perentoriamente chiesto la dimissioni del sindaco, don Saverio Guida ha continuato nel suo impegno come se nulla fosse stato.

L'orizzonte, però, si andava facendo sempre più fosco e il 24 novembre avveniva la fondazione del fascio locale da parte dello stesso Zerbi, del farmacista Giuseppe Musicò, dello squadrista dr. Domenico Mazzeo, dell'insegnante Vincenzo Scarcella, del notaio Nicola Sposato, dell'avv. Carmelo Contestabile, di Paolo Monteleone, Nicola Demeo, del rag. Giuseppe Muscari e di altri. In Oppido fatalmente la vita ha cominciato a non scorrere più nel giusto verso e le intemperanze dei fascisti non si sono fatte attendere molto e purghe e manganellate hanno fatto il loro corso. Il 29 dicembre, infatti, al sindaco Guida toccava farsi da parte. Molto interessante il suo discorso di commiato, nel quale oltre alle rituali frasi di appoggio al nuovo movimento se ne accompagnano delle altre che testimoniano la ferezza e la dignità di una persona perbene, che sicuramente aveva compiuto il suo dovere fino in fondo.

Questo il discorso del Guida nelle sue linee essenziali:

«Signori Consiglieri

Dopo l'avvento al potere di Benito Mussolini le cose d'Italia cambiarono profondamente ed in bene. Ma non dico cosa nuova affermando che siamo ancora in periodo rivoluzionario e che ancora il fermo pugno del Duce non ha potuto - e sarebbe stato forse impossibile - ricondurre l'equilibrio stabile in ogni punto della Nazione - anzi - tra noi dell'estremo Mezzogiorno - succede che, in alcuni punti dove il Fascismo non si era prima affermato, mancando il nemico rosso ed antinazionale contro cui lottare, solo ora sono sorti i Fasci con giovanile baldanza e con vero o simulato entusiasmo, portandovi degli eccessi non leciti e non giustificati. E naturalmente vi sono i Fascisti buoni aventi purezza d'intenti e nobiltà di scopi e vi sono quelli cattivi che il tempo scoprirà. Comunque, non è possibile che, anche nei Comuni, vi siano due poteri: la Rappresentanza sorta dalle Elezioni ed i Fasci, specie quando non si va d'accordo. E non si va d'accordo non perché qui in Oppido vi sia chi sia contrario alle idealità fascistiche, o chi non creda o non spera nel Fascismo - non perché l'Amministrazione che io ho l'onore di presiedere (una delle prime Amministrazioni che telegrafarono il loro deferente omaggio a S. E. Mussolini dopo il suo trionfo) sia antifascista; ma solo perché si è di diversa opinione sul metodo con cui i Fasci locali dovrebbero spiegare la loro opera di eventuale controllo e sorveglianza su l'opera dell'Amministrazione, metodo che io credo debba essere sempre ispirato al concetto della tutela soprattutto della dignità della pubblica Amministrazione.

Non è che a me personalmente i Fasci locali abbiano mossa lite per un partito preso; perché io ho sempre dimostrato di essere un fervente italiano e mi son sempre onorato di aver fatto il mio dovere di combattente autentico. Ma l'urto era ed è implicito per la tendenza di un potere a sovrapporsi all'altro. Cosicché si è visto che ogni più piccolo motivo è colto per acuire il dissidio, sbandierando in specie l'accusa di popolari, come se i popolari di Oppido non siano stati quelli che in tal divisa assunsero per lottare, al suo inizio, e debellare i primi socialisti oppidesi; come se - anche senza indossare la camicia nera e fare all'ultima ora, il passaggio ai Fasci - non si possa restare fedeli e leali servitori della Patria e del Re collaborando col Capo del Governo per il raggiungimento delle sue idealità.

Per evitare queste piccole lotte, questi attriti in cui non può che sgretolarsi il potere costituito e che potrebbero - dolorosamente - sboccare alla non pensata in incidenti di maggiore importanza; per uno scopo santo e nobile, quello di fare così raggiungere la pacificazione in questo nostro amato paese, io credo necessario sacrificare me stesso e rassegnare le dimissioni. Io non voglio restare qui per ambizione.

Apriamo le porte alle nuove correnti che si avanzano: venga altri a reggere la pubblica cosa, sottoponendosi al duro lavoro con serietà di propositi con nobiltà d'intenti con amore infinito per il Paese natale.

E mi allontano col cuore tranquillo, sicuro di non aver demeritato nella pubblica opinione e di aver fatto il bene.

Permettetemi soltanto che - e non per vana vanteria ma quasi per fare il mio testamento - richiami l'opera mia, l'opera vostra (a questo punto si sofferma sulla sua gestione e sui lavori realizzati).

Saverio Guida, quindi, può andarsene con cuore tranquillo - e se ne va non perché sovversivo, non perché contrario alle nuove idee patriottiche, ma per evitare, come sopra dissi, attriti e per aprire la via alle camicie nere, a quelle pure, a quelle, sotto le quali batte un cuore d'italiano. Non è il mio canto del cigno; è la parola di un uomo che trionfa in questo momento su se stesso, su le piccole miserie locali. E chiudo gridando: Viva l'Italia: Viva Oppido Nostra: Viva Benito Mussolini».

Con questo discorso forte e incisivo, che davvero non concedeva sconti ad alcuno e che deve essere risuonato abbastanza agli orecchi di tutti nell'ampia sala di riunione, veniva a congedarsi dal comune un amministratore che poteva sbattere le porte e chiudere un ciclo senza che nessuno potesse accusarlo di alcunché.

Alle pacate, ma nello stesso tempo ferme parole di Guida faceva eco con linguaggio tipico del momento il fascista Marcello Grillo:

«Parlo da fascista e perciò devo protestare per alcuni punti del discorso del Sig. Sindaco in quanto è bene far rilevare che il Fascio di Oppido è sorto ispirandosi ai più nobili e sani sentimenti di Italianità e di patriottismo, senza ambizioni personali, senza desideri di portare avanti alcuno; che anzi le persone e le ambizioni debbano essere sacrificate e sottoposte all'unica grande idealità che anima i Fascisti nostri, e cioè il bene supremo dell'Italia ed il miglioramento di Oppido nostra».

A questa replica facevano seguito gli interventi degli assessori Francesco Grillo e Giuseppe Longo (effettivi), e Vincenzo Mazzeo e Tommaso Diaco, i quali a loro volta venivano a rassegnare le dimissioni anche da consiglieri. Nell'amministrazione del comune dopo il Guida si alternavano due commissari prefettizi, Antonino Sergi (dal 20 gennaio 1923) e Giuseppe Rao (dal 15 giugno 1923).

L'11 marzo 1923 il capo del governo e ministro dell'Interno Benito Mussolini in udienza dal re sottoponeva a questi la bozza di scioglimento del comune di Oppido e conseguentemente l'affidamento al cav. Antonino Sergi quale commissario straordinario. Di seguito le valutazioni addotte per il varo del provvedimento:

«Gli avvenimenti politici dell'ottobre scorso hanno determinato in seno all'Amministrazione comunale di Oppido Mamertina, sorta dalle elezioni del 1920 in seguito ad un accordo fra diversi partiti, insanabili dissensi, che provocarono le dimissioni prima del sindaco e della Giunta e poi di tutti gli altri consiglieri in carica, sicché il prefetto dovette affidare ad un suo commissario la provvisoria gestione dell'Ente./ Non ravvisandosi l'opportunità di indire a breve scadenza le elezioni per la ricostituzione di una nuova Amministrazione, attese le speciali condizioni dello spirito pubblico nel Comune, ed essendo necessario, d'altronde, dare frattanto poteri più ampi allo straordinario amministratore per porlo in grado di provvedere adeguatamente su vari problemi di vitale importanza, si rende indispensabile lo scioglimento del Consiglio comunale e la conseguente conversione in Regio del commissario predetto./ A ciò provvede lo schema di decreto che ho l'onore di sottoporre all'Augusta firma di Vostra Maestà»<sup>11</sup>.

Una nuova giunta al comune di Oppido sarebbe stata nominata tutta con elementi fascisti il 5 dicembre 1923. Alla riunione di quel giorno hanno preso parte tutti i venti consiglieri, i quali hanno votato per la scelta del sindaco e degli assessori quasi all'unanimità. Faceva spicco di volta in volta soltanto una sola scheda bianca espressa da ognuno di essi. Quale sindaco è venuto a nominarsi Riccardo Gerardis e come assessori il dott. Domenico Mazzeo, anziano, l'ing. Giuseppe Ferraris, l'ing. Francesco Musicò e il notaio Nicola Sposato effettivi, il prof. Giuseppe Musicò e Andrea Carrano supplenti.

A elezione espletata il sindaco ha dato il via a una lunga concione infarcita, com'era naturale, dei luoghi comuni e dell'enfasi propria della propaganda fascista, anche se si ponevano in vista i problemi che più urgevano. Si riporta quasi per intero il lungo discorso, in cui quegli faceva notare la presenza in aula del console generale della milizia Giuseppe Minniti, «colui che con maschia volontà, con mano possente, con fede e con amore, plasma e regge la fortuna del fascismo della nostra Provincia» e teneva ad affermare ch'egli aveva accettato l'impegno solo per un «atto di ferrea disciplina e di ubbidienza» dovendo quanto prima allontanarsi da Oppido:

«... Signori Consiglieri, dovrò infligervi la pena di un lungo discorso d'occasione; ne fo davvero a meno. Il fascismo, ripetete sempre il nostro sommo Duce, più che delle roboanti parole, va in cerca dei laconici fatti.

Però è bene comprendere che la via che ci promettiamo di percorrere e che ha per nobile meta il risanamento e il rinnovamento del nostro Paese, è vita di non lievi difficoltà. Mi trovo, in questo, discorde dell'ottimismo del Sig. Commissario Rao.

A tutti voi son note le desolanti condizioni e i lancinanti problemi del nostro Comune. Basta guardarsi intorno per convincersene. L'igiene è una dea che ha pochi devoti, i servizi pubblici non funzionano regolarmente, c'è poco senso di ordine, di disciplina, di guardia: si va, così, all'arrembaggio, con grave nocimento della morale, dell'educazione, della salute pubblica. In quanto alle fi-

<sup>11</sup> «Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia», n. 116, 19 maggio 1923, pp. 3025-3026.

nanze, oggi, c'è il vuoto più profondo, che fa venire le vertigini. E l'avvenire è in grembo a Giove. Il regno dell'abbondanza è purtroppo finito. Non c'è più l'irrompente vena frumentaria da cui zampillano tante belle carte da mille. Il tempo delle vacche grasse è trascorso, ora c'è quello delle vacche magre! È sorta quindi la necessità di spolverare i fastidiosi ruoli delle tasse, per metterli in dignità ed onore. Voi sapete, inoltre, che il Comune è impelagato in enormi debiti, da cui dovrà pure uscire se non vuole correre al fallimento

Anche i nostri più importanti lavori pubblici hanno subito una certa stasi. I progetti dell'acquedotto di Castellace, del macello, del lavatoio, del completamento del Municipio, dell'ampliamento del Cimitero, degli edifici scolastici delle Borgate, restano ancora, nel regno delle belle speranze. Molto, però, c'è da attendersi dal vigile, affettuoso interessamento di S. E. Bianchi e del nostro Console generale Minniti. Voi sapete, anche, che l'importante servizio d'anagrafe, qui, non esiste. Né avrò bisogno di molte parole per farvi un quadro esatto della condizione in cui versano le nostre Frazioni. Voi, già, lo conoscete. A Castellace si beve acqua inquinata; questa Frazione non ha neppure la luce, la qualcosa, incoraggia i delinquenti a commettere reati. A Castellace e a Messignadi i cadaveri sino a che non vengono sepolti, stanno all'aperto (e perciò, all'inverno [sic!] sotto la pioggia) per mancanza di un riparo. Eppure, Incredibilia sed vera, quanti danari non sono stati spesi per opere meno importanti!

Questo, Signori Consiglieri, è lo stato attuale del nostro Comune. Credetelo: non ho infoschito le tinte. Non vi nego che fervida, onesta, oculata è stata l'opera svolta dal nostro egregio Commissario Sig. Giuseppe Rao; ed a lui porgo il saluto più affettuoso e più cordiale assicurando che la nostra cittadinanza non dimenticherà la sua energia e il suo zelo, fecondi di bene. Ma la malattia del nostro paese non è di quelle che possono guarire in pochi mesi. C'è bisogno di una lunga cura.

Le animole [sic?] tremonde si ritraggono nel loro guscio, dicendo che il Comune è, ormai, bell'e liquidato e poco o nulla c'è da sperare. Noi fascisti che conosciamo la legge del dovere, noi che sentiamo vivo, penetrante, sicuro l'amore per la nostra Oppido, noi che sentiamo presente la forza delle nostre tradizioni e della nostra storia, noi che sentiamo che in ogni angolo di questa terra c'è un lembo della nostra vita, perché da essa si sprigiona l'alto spirito dei nostri cari morti, ammonitore e incitatore, noi, lungi dal rintanarci nelle nostre case, veniamo fuori, ci accogliamo tutte le responsabilità e gridiamo ai pavidi: non è nelle ore liete ma nelle ore tristi che si unisce il vero patriottismo, l'attaccamento per [sic!] proprio Paese! Pensate, inoltre, che se il tetto cade, o stolti, anche voi resterete sepolti. Cerchiamo piuttosto agire con spirito di lealtà e di passione, ed allora, ogni ostacolo, ogni barriera supereremo felicemente, prontamente, sicuramente.

Noi - da uomini onesti - non facciamo, al popolo, strabilianti promesse: i programmi troppo vasti sono quelli che vanno, in generale, a finire nel nulla. Noi, però, impiegheremo tutti i mezzi per disciplinare e far funzionare i più importanti servizi pubblici, primo tra gli altri, quello che riguarda l'annona ed il mercato; miglioreremo la viabilità e la nettezza urbana; faremo tutte le possibili economie per rinsanguare le finanze; miglioreremo le condizioni di vita degli impiegati e salariati e ci libereremo di quelli che non danno alcun rendimento e rappresentano, per [sic!] Comune, una spesa morta; spiegheremo tutte le nostre energie per dare incremento ai più importanti lavori pubblici; e specialmente per la sollecita costruzione dell'acquedotto di Castellace; cercheremo, infine, di risolvere, col più vivo interessamento, i gravissimi problemi delle Borgate.

Noi non chiediamo al pubblico né applausi né battimani anticipati, noi gli

chiediamo quella benevole [sic!] incoraggiante attesa che è necessaria per svolgere la nostra modesta opera. Se c'è gente che si attende da noi favoritismi e atti che ledano gli interessi collettivi si disilluda sin da ora. Non è questo lo scopo; non è questa la meta, cui tendiamo Noi, nell'addossarci la dura e pesante croce del potere, non abbiamo avuto che un solo ideale, quell'ideale per cui Benito Mussolini proclamava, a Bologna, che l'obbligo dei fascisti è, oggi, di ricostruire i Comuni, perché essi sono i cantieri dove si forgia la grandezza, la proprietà della Nazione. Il nostro dovere, dunque, di fascisti e di Oppedesi [sic!], c'impone di unire tutti i nostri sforzi, tutte le nostre volontà, tutta la nostra passione perché la nostra adorata Oppido risorga e viva. Vi invito a gridare: W. L'Italia - W. Il Re - W. Benito Mussolini - W. Il Console Minniti».

Non c'è che dire! Il discorso, particolarmente infiammato, risulta concepito nel più puro stile mussoliniano. D'altronde, a chi potevano ispirarsi i seguaci del duce? Peraltro, nello stesso è dato ravvisare un quadro impietoso della situazione comunale, ma quanti amministratori non hanno sempre detto peste e corna di chi li ha preceduti? E le roboanti promesse dei nuovi arrivati non si sono sempre inseguite di amministrazione in amministrazione? Sono abbastanza avanti in età e ne ho sentite parecchie e la disillusione, non solo si è ripetuta, ma di volta in volta, purtroppo, si è ingigantita! Nella stessa linea si configura il codicillo che segue al discorso:

«Il forte discorso programma del Sig. Sindaco è stato coronato da una grande, sentita, entusiastica ovazione e da parte dei Consiglieri e da parte del pubblico. Al sig. Sindaco segue, con vibrante parole, l'Ill.mo Sig. Sottoprefetto, che rivolge sentite espressioni di augurio all'Amministrazione insediata esponente di Grande Rinnovatore del Duce magnifico che con polso fermo e sicuro guida con fede nuova i destini di questa nostra grande Italia».

Uno dei primi problemi affrontati dalla nuova amministrazione è stato quello del mancato completamento della ferrovia Calabro-Lucana, un problema veramente annoso, per la cui soluzione invano avevano battagliato tanti sindaci.

A conoscenza che il tracciato del tronco Radicena-Terranova-Varapodio-Tresilico-Oppido era stato condotto a termine (ma forse ancora sulla carta?), il consiglio, nella riunione del 28 dicembre, nel ripresentare la necessità di un tale mezzo di trasporto, chiedeva che finalmente l'opera potesse essere ultimata. E nel farlo teneva a evidenziare che la provincia reggina «per lunghi decenni tenuta nel più deplorabile servaggio politico solo dal Governo Nazionale Fascista può sperare la pratica risoluzione dei suoi più vitali problemi». In verità, tale è finito nel dimenticatoio più totale! Comunque, la delibera in merito veniva inoltrata a Mussolini, al ministro dei lavori pubblici Gabriello Carnazza e al console Minniti.

Il 27 febbraio 1924 è scomparso uno dei più importanti uomini politici calabresi più volte ministro, che tanto si era preoccupato degli interessi dei vari comuni. Giuseppe De Nava, liberale di destra, incaricato dal re nel



1922 di formare un governo, cui non è potuto pervenire dati i tempi veramente procellosi, per le elezioni politiche del 6 aprile 1924 è stato inserito nella lista nazionale, che recava l'emblema del fascio littorio. Egli, quindi, per il movimento fascista poteva rappresentare un futuro acquisto di non poco conto, ma la morte lo ha ghermito inesorabilmente.

Nella seduta di consiglio del giorno 28 il sindaco Gerardis ne veniva a partecipare con rammarico la notizia. Nell'officiare la vita politica di De Nava e le benemerenze per gli interventi a favore del paese, così lo commemorava:

«Noi fascisti, che onoriamo tutti coloro che, pur militando in altri partiti, hanno reso segnalati servizi alla Patria, non possiamo oggi non chinare la fronte reverente davanti alla morte di Giuseppe Denava che lascia nella nostra vita pubblica, orme profonde per il suo ingegno, per la sua coltura, per la sua fattività, per la sua grande, viva passione verso questa martoriata terra, verso questa nostra Calabria»<sup>12</sup>.

La seduta si è subito conclusa in segno di lutto. Nell'agosto del 1921 il consiglio comunale di Tresilico si era già premurato di ricordare i meriti del deputato reggino in occasione della concessione di un «voto di riconoscenza e di plauso per l'illustre Uomo»<sup>13</sup>.

Il consiglio di Oppido in precedenza, il 23 aprile 1921, aveva rivolto un solenne encomio a un altro illustre personaggio, che tanto si era impegnato a favore delle popolazioni della Piana e che abbandonava di sua volontà nonostante le pressioni di tanti colleghi, almeno così si dice, l'arengo della politica. Si trattava dell'on. Ferdinando Nunziante, marchese di San Ferdinando. Si dichiarava aver egli diritto alla gratitudine, ci si doleva del suo abbandono causato da fatti privati e si plaudiva «all'opera sua benefica, disinteressata ed efficace»<sup>14</sup>.

Era bene ricordare e osannare i politici calabresi più in vista, ma non ci si poteva dimenticare che a Roma un duce magnifico lavorava indefessamente per la felicità di tutti gli italiani! Ecco perché il consiglio nella riunione del 13 maggio è venuto alla determinazione di conferire a Mussolini la cittadinanza onoraria.

Non si può non riportare il discorso fatto dal sindaco a giustificazione di una tale risoluzione. Se ancora c'era bisogno di ulteriori prove, esso si qualificava né più né meno che sulla falsariga di quello pronunziato all'atto dell'investitura. Ormai si era sulla strada di una quasi deificazione in vita del supremo reggitore dei destini d'Italia. Ecco lo di seguito:

«Il nostro atto è un atto di sincerità, di fede, di riconoscenza verso Colui che

<sup>12</sup> Comune di Oppido Mamertina, *delibere del consiglio*.

<sup>13</sup> Ivi, *delibere del consiglio di Tresilico*.

<sup>14</sup> Ivi, *delibere del consiglio*.

con ardimenti, con tenacia, con ferreo volere salvò l'Italia dal fallimento, dalla vergogna e dalla morte assumendo la somma delle responsabilità nel momento più disperato della grave crisi. È un atto di gratitudine verso Colui che diede disciplina, ordine e coscienza dei propri diritti e dei propri doveri al popolo italiano; che salvò la Vittoria, che rivendicò le nostre gloriose tradizioni millenarie [sic!], che valorizzò il sentimento Nazionale che inculcò nell'animo degli Italiani che la Patria è l'idea che vuole essere servita in umiltà e amata in silenzio = Onora Iddio in te stesso = Egli disse e ama l'umanità della Patria. L'Italia ora marcia con passo sicuro, verso mete infallibili e nessuno potrà fermarla nel suo glorioso cammino. Oppido, dunque, ascrive a suo alto onore, a sua alta fortuna di poter, da oggi, annoverare fra i suoi illustri Cittadini il meraviglioso ideatore e propagatore della Marcia su Roma, il glorioso Duce dell'Italia rinata e reudenta».

Immancabili e unanimi le acclamazioni!

Altro problema che si voleva affrontare e avviare a soluzione, date soprattutto le caratteristiche rivestite dal nuovo movimento di marca autoritaria, era quello della quiete pubblica e da tempo dava da pensare soprattutto la frazione Castellace.

Ecco perciò che nella seduta del 17 maggio si sono fatti voti per l'installazione in loco di una caserma dei reali carabinieri. Il paesino, mancandovi forze dell'ordine di ogni tipo, era divenuto «il rifugio di tutti i latitanti e della delinquenza della piana», per cui allarmava «profondamente i buoni cittadini della popolosa borgata che vedono una continua minaccia alla loro proprietà privata ed alla loro libertà. Copia della delibera in questione era inoltrata al comando di legione a Catanzaro e alla compagnia e tenenza di Palmi.

Nonostante ci si gonfiasse a parole e si contasse sull'impegno del governo in riguardo a importanti infrastrutture, le cose sono andate stancamente come d'abitudine e il sogno di vedere sfrecciare la «littorina» nei nostri paesi è rimasto tale. Comunque, qualche cosa d'importante si è avviata anche se destinata a finire presto. Il riferimento è a quel «Sanatorio Antitubercolare Vittorio Emanuele III» impiantato dall'O.N.I.G. sui piani di Zervò (contrada Recanati) per curare i reduci ammalati di tbc, un'opera imponente, che però è andata incontro a un completo fallimento. Pensato sin dal 1924, il 20 aprile dell'anno dopo, come preannunciato dal sindaco in consiglio, «è ormai uscito dal regno delle vaghe e belle aspirazioni ed è entrato nel regno delle realtà», tanto che il 4 maggio sarebbe stata celebrata l'asta per l'appalto dei lavori.

Presidente del comitato esecutivo per la realizzazione del sanatorio è stato un clinico d'eccezione, il senatore Alessandro Lustig, triestino, presente pure lui a Zervò in occasione dell'inaugurazione, che ha tenuto la cattedra di patologia generale a Firenze dal 1910 al 1932 e avuto fama di grande batteriologo e immunologo.

Nel maggio del 1924 il consiglio comunale di Oppido è venuto ad indirizzargli un voto di plauso. A motivo del suo solerte impegno, si scriveva

nella delibera,

«il Sanatorio Antitubercolare Calabrese per i minorati di guerra può ormai dirsi un fatto compiuto. Tale opera altamente umanitaria e patriottica si deve unicamente all'attività spiegata» da lui, e si aggiungeva che se il Sanatorio sorgerà sui piani di Zervò ciò è dovuto alla sua volontà ferrea che non si è fermato davanti a nessun inciampo, a nessuna opposizione partigiana»<sup>15</sup>.

Ha diretto inizialmente il grande complesso altro egregio medico toscano, Stelio Cicotti, che ci ha lasciato, tra varie pubblicazioni, un resoconto della sua attività nella casa di cura<sup>16</sup>.

Nella tornata del 20 aprile 1925 predetto, facendo chiaro riferimento ai grossi ostacoli che si erano dovuti superare per far sorgere presso l'Acqua del Faggio una «grande opera patriottica ed umanitaria», era concessa all'unanimità la cittadinanza onoraria al senatore Lustig, per la cui «fattività tenace, fervida, magnifica» il problema risultava ormai risolto. Un voto di plauso è toccato anche all'ing. Giuseppe Ferraris accomunato per lo stesso motivo.

Il sanatorio è stato costruito con progetto dell'ing. Italo Guidi di Firenze su un suolo ceduto gratuitamente da vari comuni, tra i quali naturalmente Oppido ed è stato solennemente inaugurato il 28 ottobre 1929 alla presenza del duca di Bergamo, Adalberto di Savoia, del sottosegretario alla Guerra e presidente dell'Opera Nazionale Combattenti Angelo Manaresi, dell'arcivescovo di Reggio mons. Carmelo Pujia, delle organizzazioni fasciste e di una folla festante. Avviato così pomposamente, l'istituto dopo appena quattro anni, nel 1933, è stato chiuso dall'oggi al domani.

Tutto aveva congiurato contro. Le condizioni climatiche non erano proprio ottimali. Per raggiungere il posto le difficoltà risultavano notevoli e i sanitari, che dovevano venire da fuori, erano di difficile reperimento. Non solo, ma la grande mortalità verificatasi in così poco tempo aveva consi-

<sup>15</sup> Ivi, *delibere del consiglio*.

<sup>16</sup> *Un anno di osservazioni meteorologiche nel Sanatorio Vittorio Emanuele 3° di Aspromonte, estratto dal rendiconto dell'attività del Sanatorio dal settembre 1929 al 31 dicembre 1931*, Livorno, Stabilimento tipografico toscano, 1940. Il 7 febbraio 1929 il dr. Bruno Omizzolo, su carta intestata Opera Nazionale per la Protezione ed Assistenza degli Invalidi di Guerra, scriveva a persona non identificata se conoscesse cos'era un refrattometro e dove era possibile trovarne. Gli era stato chiesto dal suo direttore dr. Sticotti. Il refrattometro era uno strumento per la misurazione della percentuale di acqua e zucchero nel miele. Celiando gli faceva notare che a Oppido, oltre a fare il radiologo, svolgeva anche mansioni di medico. Il dr. Sticotti, ancora in carica, con decreto reale del 25 settembre 1932 era nominato cavaliere. (*Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia*, n. 105 del 6-51933, p. 1857). In successione è stato impegnato negli Spedali Riuniti di Livorno, dove ha fondato una «Rassegna di patologia dell'apparato respiratorio». Sul sanatorio oppidese ved. Antonio Violi, *Il sanatorio antitubercolare e la comunità Incontro*, «L'Alba della Piana», marzo 2011, pp. 27-28.

gliato a lasciar perdere. Sono rimasti gli immensi locali, che qualche tempo fa sono stati ceduti all'opera di don Gelmini, che, dopo un cinquantennio di totale abbandono, li ha completamente ricostruiti operando un'altra significativa destinazione<sup>17</sup>.

<sup>17</sup> Opuscolo illustrativo sul *Sanatorio Vittorio Emanuele III in Aspromonte (Calabria)*, *passim*; Enzo Lacaria, *Zerò una speranza fino a ieri una realtà oggi*, Comune di Scido, Scido 1998, *passim*.